

**PROPRIETA' LETTERARIA
E ARTISTICA RISERVATA**
(dell'Autore)

Copertina e tavole fuori testo : **WALTER SCUDERO**

Quanto riportato in queste pagine non vuole avere alcuna pretesa letteraria né tantomeno vuol tramandare alcuna memoria storica ma semplicemente narrare dei ricordi che un adulto si é portato dietro, racchiusi in un cuore ... da bambino.

Ringrazio affettuosamente, per la loro collaborazione:

Roberto Matteo Pasquandrea

Walter Scudero

Dina Coppola

Anna Maria Florio

Guido Di Pumpo

L'Autore

Qualche tempo fa feci leggere ad una persona a me molto cara alcuni appunti che avevo scritto e che tenevo gelosamente custoditi in un cassetto. Non so nemmeno io perché abbia mai cominciato a farlo, dal momento che scrivevo solo per il gusto di vedere l'inchiostro scivolare sul foglio.

"Perché non scrivi un libro!" fu la sua risposta, quando le chiesi incuriosito che cosa ne pensasse.

Il suggerimento mi inorgogli molto e cominciai pian piano a pensare di sistemare i miei appunti in modo più ordinato, per farne appunto un libro, ma abbandonai subito l'idea perché, nonostante gli sforzi, al di là di poche righe o di un racconto, altro non riuscivo a fare.

Trascorsero alcuni anni da allora e l'idea di scrivere un libro mi era passata completamente di mente, quando un giorno vidi i miei figli giocare felici tra di loro.

Non succedeva quasi mai, vista la differenza di età che intercorre tra loro, ma qualcosa è scattata all'improvviso dentro di me. Mi sono ricordato di essere stato anch'io un bambino come loro e, come tutti i bambini, di giocare e vivere felicemente quell'età.

Come d'incanto ho risentito le voci delle persone che mi erano state vicine, i sapori, gli odori di quei tempi andati. Mi sono riapparsi i posti, le strade che mi avevano visto correre e giocare spensierato, i volti dei miei genitori ed ho ricordato le loro parole, le loro raccomandazioni, e i discorsi che facevo con mio fratello e con i miei amici.

E, mentre con la mente ripercorrevo velocemente il mio vissuto, sentivo di essere felice.

Ho preso al volo l'occasione ed ho iniziato a registrare i miei pensieri per fermare quelle immagini: non scrivevo solo per me, ma anche e soprattutto perché volevo fare un regalo ai miei figli. Un regalo che non fosse la solita bicicletta o il computer nuovo per sentirmi dire:

"Quanto è bravo il mio papà", ma un qualcosa di diverso, che facesse conoscere di me, del mio passato di fanciullo e di giovanetto, cose che loro non avrebbero mai visto o provato, perché non più esistenti, svanite e

sostituite da abitudini di vita oggi del tutto mutate (e non saprei proprio dire se in meglio!).

In cuor mio, ad ogni modo, avrei preferito che ai miei figli fosse stato dato di vivere tra quella gente semplice, di gioire anche per piccoli doni, di giocare felici con cose umili e semplici, in sintesi, di vivere alla maniera di quando io ero piccolo, in quel mondo in cui mi piace ritornare spesso, attraverso la memoria, per evocare le esperienze più belle e più significative della mia infanzia, ma anche con la nostalgica consapevolezza di aver perduto per sempre.

Voglio sperare di essere riuscito nel mio intento, come pure spero che gli amici, con i quali ho condiviso quei momenti, nel leggere questo libro, si possano divertire così come mi sono divertito io .

MICHELE

Torremaggiore, maggio 2003

Se esiste la felicità

Vorrei trovarla ,

Vorrei provarla .

Io l'ho cercata

Ma tutto

E' stato inutile .

Solo alla fine

Mi sono accorto

Che dentro di me

Era già un'abitudine.

La mia Felicità

Si chiama Solitudine.

Michele

Sul filo della memoria

Il venditore di sogni

C'era una volta un bambino che credeva che il mondo fosse tutto racchiuso nelle ombre che si proiettavano sotto il soffitto della sua cameretta.

Un giorno le ombre scomparvero e di colpo il bambino ebbe la sensazione di essere protagonista di un'altra storia e di vivere in un altro mondo, quando gli fu chiesto:

"Sentiamo un po', da grande che cosa vorresti fare? L'ingegnere, l'idraulico, il dottore, il muratore? Che cosa ti piacerebbe di più?"

Non esiste al mondo un bambino al quale non sia stata fatta, almeno una volta, una domanda simile.

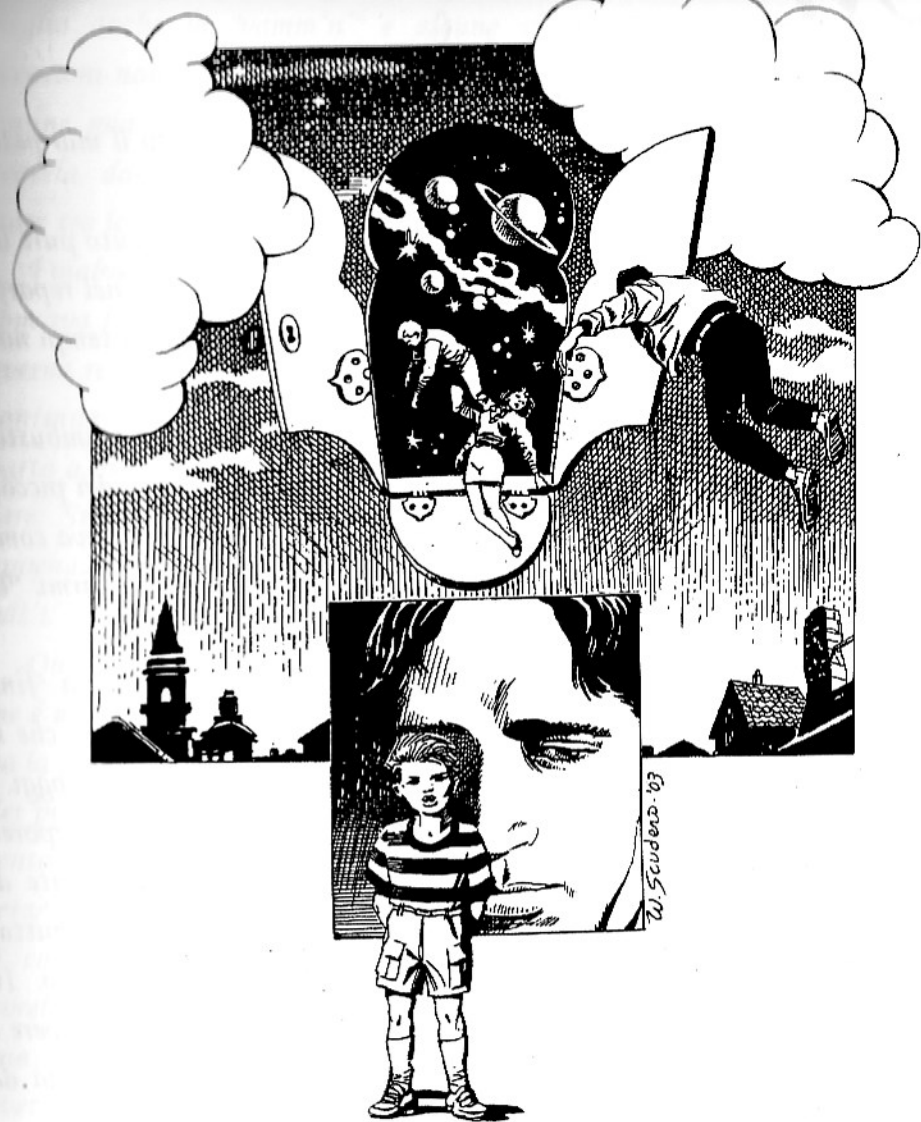
"Io signore, da grande vorrei fare il venditore di sogni. Sì, proprio così, il venditore di sogni."

"Bene, bene, il venditore di sogni. E sentiamo un po', a che prezzo venderesti i tuoi sogni?"

"Lì darei gratis signore, perché non credo che i sogni abbiano un prezzo"

"E a chi li venderesti?"

"Solo a chi è disposto a regalarmi un sorriso. Già, un sorriso, perché questo è il modo migliore per manifestare la propria felicità. La cosa difficile è però trovare la felicità. Io l'ho cercata un po' ovunque ma non l'ho mai trovata, se non nei sogni. Purtroppo, i sogni svaniscono alle prime luci dell'alba e tutto ritorna come prima".



"Io signore, da grande vorrei fare il venditore di sogni.
Sì, proprio così, il venditore di sogni."

*M*ia madre mi racconta che sono nato un lunedì alle sette e un quarto, dopo due anni dalla "fujtìn". (1)

Quel giorno nevicava. E avrà faticato un bel po', visto il mio peso, abbastanza considerevole: cinque chili e mezzo.

"A' vamm n'" (2), poverina, al pari di mia madre, avrà avuto pure lei il suo bel da fare, considerando anche il fatto che sono nato nel reparto di ostetricia di casa mia, al pari di tanti altri bambini nati in tempi non tanto lontani, ma nemmeno tanto vicini.

Data l'ora, avrei preferito dormire anziché sentire tutto quel trambusto; c'era chi mi dava una pulitina, chi cercava di svegliarmi con dei piccoli buffetti, che a dire il vero non gradivo poi tanto, chi mi rvoltava come un calzino per vedere se avevo tutto a posto, chi continuava a dirmi: "E' un maschio, è proprio un bel maschietto, tutto suo padre".

Insomma, in tutto questo andirivieni di gente indaffarata fino all'inverosimile, non ho fatto colazione e siccome io sono un tipo che si adatta subito alle situazioni, questa abitudine la conservo ancora oggi.

Ad un anno esatto di distanza dalla mia nascita il mio peso corporeo era sempre lo stesso, dal momento che rifiutavo sistematicamente di mangiare, con grande disperazione di mia madre che, pur di farmi buttar giù qualcosa, le provava tutte senza riuscire nel suo intento. In compenso, però, al mio primo compleanno correvo già dietro le papere e starnazzavo come loro e più di loro e mia madre, poverina, già da allora era costretta a rincorrermi per le strade polverose del quartiere.

"Micheli', Micheli', iànn' a qquà". (3)

Dicevo di quella famosa mattina di tanti anni fa e della mia meraviglia nel vedere tutta quella gente intorno a me. "E che sarà mai?" mi chiedevo, "Cosa e' successo di tanto importante? Perché' tutti si danno un gran da fare?"

Nel frattempo avevo già avuto modo di conoscere due delle mie zie: zia Rosetta, che già dal primo incontro mi aveva dato l'impressione che mi

avrebbe in un certo qual modo viziato e torturato, e zietta Stella, la più piccola delle sorelle di mio padre, quella che mi avrebbe dedicato più tempo e portato a spasso con le sue amiche. Ebbi modo di conoscere meglio anche la "vamm'n'" e alcune vicine di casa, che in queste occasioni non mancavano mai. Insomma, avevo conosciuto un po' tutti tranne mia madre e, nonostante non morissi proprio dalla voglia di vederla, dal momento che avrei preferito dormire, non vedevo l'ora di stare tra le sue braccia.

Finalmente, dopo avermi fasciato ben bene in quelle bende da dove sbucava fuori solo la testa, tanto da sembrare una mummia egiziana e avermi reso presentabile, mi consegnarono nelle mani di mia madre, che continuava a piangere non so se per la gioia o per il dolore dovuto al parto o, peggio ancora, per essersi resa conto di quello che era riuscita a fare. Sta di fatto che le prime parole che uscirono dalla sua bocca, appena riuscì a calmarci un attimo furono: "Micheli'...stasér ca ve pat't'...!!" (4)

Quel "Stasér ca ve' pat't'", non mi suonò tanto gradito e pensai tra me e me: "Che avrò fatto di tanto grave? Sono appena nato, ancora non ho la forza di aprire gli occhi, né quella di muovere un dito della mano o dei piedi, visto come sono conciato in questa camicia di forza, e già mi sento dire una cosa del genere. E cosa mai potrà farmi mio padre questa sera?"

E con questo dubbio atroce e con il timore che questo richiamo mi avrebbe accompagnato per qualche tempo, abbozzai un lieve sorriso a mia madre, quasi a volerla ringraziare di avermi fatto nascere e dopo aver dato l'impressione ai presenti di aver girato un po' la testa dall'altra parte, visto che non riuscivo proprio a tenerla dritta, strizzai l'occhietto a mia zia Stella, come per dirle: "Ci siamo, eccomi qua, ora comincia il bello", mi abbandonai ad un sonno profondo, ma così profondo che mi svegliai la sera tardi, convinto che fosse mattino. E cominciai a piangere.

Mia madre iniziò a preoccuparsi e cominciò a credere, come era opinione diffusa e condivisa da molti, che avessi scambiato il giorno con

la notte e con questa convinzione e con tanti altri pensieri che sicuramente le passavano per la testa, considerando che quella era la sua prima esperienza di mamma e aspettando con ansia che mio padre rincasasse, continuava a dirmi: "Mo' ve' papà, mo' ve' papà!", per cercare di calmarmi. Ma per tutta risposta io, nel sentirmi ripetere questa cosa e pensando a quello che avrebbe potuto farmi quest'uomo che per fortuna tardava ad arrivare, piangevo e mi dimenavo ancora di più, tanto che ad un certo punto sentii mia madre che disse:

"Ccumn'z'm' bòn'!". (5)

E già: "Cominciamo bene! " pensai fra me e me , " ma il bello, cara madre, deve ancora arrivare!".

Capitolo primo.

Note

(1) Fuga d'amore, programmata dagli innamorati con l'intento di giungere alle nozze bruciando il lungo tempo previsto per il fidanzamento; il più delle volte, però, era fatta per rimuovere, a matrimonio consumato ma non rato, eventuali ostacoli frapposti dai parenti. Non di rado avveniva per rapimento della donna da parte dello spasimante, rapimento vero e violento se l'amata si fosse rifiutata, oppure inscenato previo accordo delle parti, anzitutto se la donna fosse in stato di gravidanza, fatto questo che procurava un'onta che solo un matrimonio riparatore poteva lavare.

(2) L'ostetrica. Fino a non molto tempo fa, come vien detto di seguito nel testo, le donne preferivano partorire in casa, assistite solo da una ostetrica di loro fiducia; il medico ginecologo veniva chiamato in causa quando il parto si presentava particolarmente difficile: da un eventuale ritardo nell'intervento del medico, potevano conseguire lesioni gravi e permanenti al feto e lacerazioni dei tessuti e finanche morte della sfortunata partoriente.

(3) Viem qui.

(4) Quando verrà tuo padre stasera (e vedrà che cosa ne è venuto fuori!).

(5) Cominciamo bene!

Capitolo secondo

ragazzi d'ù jàccə

Tutto cominciò così come in una favola perciò, come tutte le favole che si rispettano, anche questa inizia con...

...C'era una volta "ù jàccə capp'llon", (1) un esteso terreno incolto situato all'estrema periferia nord di Torremaggiore, nella località in cui oggi si erge la chiesa delle Sante Croci, all'interno della quale è custodita la statua di S. Matteo.

All'epoca dei fatti qui di seguito raccontati, in onore di S. Matteo, protettore del quartiere, che ha poi finito per assumerne il nome, si svolgeva una grande festa, in cui non mancavano fuochi d'artificio, bancarelle e tanto di concerto bandistico. Le luminarie rallegravano via Luigi Rossi, nel tratto che andava dal Castello ducale fino all'incrocio con il Giro Esterno Nord, dove veniva montato il palco per l'orchestra.

"U' jàccə" iniziava proprio in questo punto e percorreva in lungo la strada che portava fino al vecchio macello. Al centro di questo terreno si apriva, come la bocca di un cratere, un enorme fossato profondo una quindicina di metri. Là, sul fondo, una ricca vegetazione di cardi, canne e rovi facevano di quel posto, angusto per gli adulti, un angolino fantastico per tutti i ragazzi di quel quartiere.

Le lucertole e piccoli serpentelli avevano lì trovato il loro habitat naturale mentre una moltitudine di uccelli nidificava tra quella fitta vegetazione. Quando pioveva, il fondo del fossato si riempiva di grosse

pozze d'acqua che, come piccoli laghi, ospitavano un gran numero di rane, le quali, con il loro continuo gracidare, rompevano il silenzio di quel posto.

Ma "ù jàccə", non era solo il regno di questi simpatici animali. "M'chél Pungiarétt", Luigg' T'mpon', Tein' Trainòzz', Enzin' Ppucciammàmm", erano i leader del quartiere, o meglio, i capi storici di una quindicina di ragazzi che avevano fatto di quel posto il loro centro direzionale.

Tra la fitta e alta vegetazione e con il solo ausilio di "staelle", cioè assi di legno levigate ai bordi a mo' di maceti, si creavano dei passaggi segreti che finivano per confluire in una sorta di "grandi sale", anch'esse ricavate diradando la vegetazione di questo ambiente naturale, sempre con l'uso del predetto rudimentale attrezzo. Vi era la sala del re, poco più in là quella del principe e, più in fondo, quella dei soldati.

Un vero e proprio fortino dove non mancavano le stalle e le cucine e dove si consumavano quelle enormi fette di pane e pomodoro grondanti di olio che ci portavamo da casa. E non mancavano nemmeno i mobili ricavati da vecchie cassette di legno o da scatole di cartone che Geremia, il salumiere del quartiere, regalava a quei ragazzi una volta svuotate del loro contenuto. Tutta la pavimentazione era formata da fogli di cartone che venivano sostituiti ogni qualvolta fossero stati danneggiati dalla pioggia o dalle continue battaglie. Non mancavano nemmeno le stanze della regina e della principessa, anche se queste ultime erano fisicamente assenti, dal momento che il gruppo era formato esclusivamente da ragazzi, il più grande dei quali non superava i dieci anni.

Le guerre tra bande rivali dei vari quartieri erano l'attività primaria del fortino. I nemici più temuti erano i ragazzi che abitavano nel Codacchio, l'antico borgo di Torremaggiore. Erano questi dei ragazzi terribili, come terribili erano le loro condizioni di vita: erano i più poveri, quelli cresciuti in mezzo alla strada, "ndù lammicch", (2) altro terreno acquitrinoso e altrettanto fantastico che faceva da cornice a quel quartiere.

Ogni gruppo si dava delle proprie regole e all'esterno dava l'impressione



una quindicina di ragazzi che avevano fatto di quel posto
il loro quartiere generale.

di essere cementato da un forte spirito di corpo. Le sassaiole erano le strategie maggiormente utilizzate. I ragazzi di S. Matteo le prendevano quasi sempre, anzi sempre, perché, forti del fatto che la posizione del castello era nota solo agli iniziati, che peraltro avevano costruito personalmente questo rifugio, non tenevano conto delle numerose pietre che pericolosamente arrivavano giù dalla sommità del cratere. Per fortuna la vegetazione era talmente fitta che in alcuni casi riusciva ad attutire la violenza e la velocità di caduta delle pietre. I bernoccoli non mancavano mai e più di una volta qualcuno finiva dal medico per suturare ferite alla testa. Insomma, toccava ai ragazzi di S. Matteo uscire normalmente malconci. E non di poco!

Nonostante tutto, però, tenevano duro, perché l'obiettivo finale era nobile: bisognava impedire alle altre bande di occupare il loro territorio, e questo risultava abbastanza facile quando lo scontro veniva portato sul fondo del cratere. Era lì che i nemici avevano la peggio e dove immancabilmente si congedavano tentando di sminuire l'onta subita con la rituale minaccia: "C' v'dim dum'n', v'ima sp'zzà i kòss'" (3) E così, dopo lunghe minacce e dichiarazioni di rivincita, condite da un bel po' di parolacce, delle quali facevano tutti abbondante uso, la battaglia per quel giorno terminava.

Nella sala più grande si tiravano le somme. Il capitano, passato in rassegna il suo esercito, contava le perdite ed esaminava bene le ferite dei suoi prodi, ai quali ripeteva sempre le stesse raccomandazioni: "M' raccumànd' Tummasi', n' d'cènn a màmmt' kà t' si' ròtt' à cocce facènn' a prèt', di' chiuttost' kà si' cadùt' mènt'r iuk'v' a pallòn.' E pur' tu Peppi e pur' tu Giuva', à capit' 'Nto'".

E tutti quanti acconsentivano con un cenno della testa, quelli che ovviamente se lo poteva permettere.

Sicuramente l'avrete capito che tra quei ragazzi c'ero anch'io, "M' chél' 'ù fuggijn' "(il foggiano), così soprannominato per le chiare origini dei miei nonni paterni.

A quell'epoca avevo circa dieci anni, le scarpe, manco a dirlo, più grandi dei miei piedi, i calzini rattoppati, i pantaloni rotti, la canottiera

sempre fradicia di sudore, i capelli rasati quasi a zero, magrissimo, abilissimo nei giochi, un lupone al gioco delle biglie e in possesso di tante collane di tappi appese un po' ovunque dentro casa. Non ero un ragazzo che creava tanti problemi, sebbene questo non evitasse a mia madre di brandire il battipanni e rincorrimi per cercare di affibbiarmi almeno uno dei tanti fendenti con quel terribile strumento di tortura.

Quando non c'erano battaglie selvagge, la guerra continuava sul campo di calcio ricavato ai bordi di quel fossato: un immenso campo dai contorni immaginari, ricavato nel terreno incolto, pieno di buche e di zolle, dove, se tutto andava bene, si riusciva a percorrere solo un paio di metri con la palla al piede, tanto era sconnesso quel terreno.

Due grosse canne fungevano da pali delle porte; la traversa non c'era per cui, quando faceva comodo, le palle che passavano tra le mani di quello scombinato che si spacciava per portiere, erano sicuramente troppo alte, perciò il gol non veniva convalidato. Non c'erano né guardalinee né arbitri, non esistevano fuori gioco; i rigori spesso erano concessi dopo furiose scazzottate, come pure i calci d'angolo e le punizioni. I giocatori erano anche arbitri e segnalinee, se di segnalinee si può parlare, dal momento che non c'erano tratti che delimitavano quell'immenso campo da gioco.

La difficoltà stava tutta nel far circolare il pallone; pallone per modo di dire: una palla sgonfia che rimaneva attaccata alla punta del piede ogni volta che tentavi di colpirla forte. Sì, proprio così, ti rimaneva attaccata al piede perché il più delle volte nell'atto di calciarla con violenza, la scarpa volava via e la palla si infilava proprio sulla punta del piede. A quel lancio di scarpa tutti si coprivano la testa per evitare una bella botta.

Queste mosse di difesa venivano ripetute più volte nell'arco dell'intera partita: sì, perché i ragazzi di allora portavano le scarpe sempre un tantino più grandi dei loro piedi, per dare modo a questi ultimi di crescere liberamente, e solo quando l'alluce fuoriusciva di almeno un paio di centimetri dal buco fatto alla punta della scarpa per poterla sfruttare il più possibile, ecco che allora quei poveracci dei genitori si

sentivano in dovere di comprare un altro paio di scarpe. Quella era una occasione davvero speciale perché oltre alle scarpe, indossavi un paio di calzini nuovi, anche questi un tantino più grandi del dovuto, tanto da rivoltarli alla punta e poi ancora sotto il tallone.

"Sint' Alfre', tu a me ma' dà 'i scarp' bbòn, ' p'cche' quill' ca m'à d't' l'ata vòt' so' sciùt' proprij 'na purcarij". Così il povero Alfredo cominciava a tirare fuori tutto il suo campionario, nemmeno tanto assortito e cominciava a infilarti scarpe su scarpe aiutandosi "c'ù calzatur." (4) "T' piac'n'", diceva mia madre, e intanto fra me e me pensavo "e ch' t'è r'spònn' affà, tant' a' fin' d'cid' sèmp' tu", sapendo che avrebbe inevitabilmente scelto quelle che costavano di meno e ancor di meno sarebbero costate dopo aver a lungo e in una maniera estenuante tirato sul prezzo. Ma di una cosa soprattutto si doveva tener conto: che le scarpe nuove fossero almeno un paio di numeri più grandi di quelle che normalmente si sarebbero dovute calzare. E infatti, dopo aver accuratamente adocchiato quelle che costavano sicuramente di meno e dopo essersi assicurata, una volta calzate che il suo pollice sprofondava completamente tra la punta della scarpa e quella dell'alluce del mio piede, ecco che le scarpe erano belle e pronte per essere comprate. Mancava solo da definire il prezzo: il che avrebbe comportato la perdita di un'altra mezza giornata.

"Mo' Alfre' damm' 'sti scarp', n' m' facenn' pèrd' temp' ca è 'ncor' cucina". (5)

"N' m' facenn' pèrd' temp'!", come se quel povero uomo avesse fatto di questo perdere tempo il suo passatempo preferito. "Emmén, ' spicciyt' ca tènq' ch' ffà". (6)

"S' t' niv ch' ffà" pensavo, "non avresti perso tempo a tirare su quelle poche decine di lire". Pensavo così perché non immaginavo minimamente quanto fosse importante risparmiare qualche soldo. Dopo un infinito gioco di tira e molla, tanto prolungato che dal presto pomeriggio si arrivava a tarda sera, finalmente si usciva da quel negozio con quel benedetto paio di scarpe nuove.

"Ch' t' pòzz'nà 'ccit, quanta tèmp' m'à fàtt' pèrd', ma a' fin è v'nciùt' jì" diceva mia madre, "mo' bb'd' a ttè quant' t'ì mitt', m' raccumàn'd'". Sì, "raccumàn'd' 'i pecur' ò lùp'".

"Quist' mo' t'ì mitt' sòl' a' fest' a' fest". (7) Questo significava che dovevo mettere ancora le scarpe rotte e allora pensavo tra me e me: "k' m' l'à kkàtt't' a ffà". (8)

Dunque, per riprendere il discorso, il problema di quei ragazzi tuttavia non riguardava solo il campo sconnesso o le scarpe rotte ma anche le divise. E sì, perché questi fanciulli, non avendo le divise o quanto meno delle maglie simili, stentavano a riconoscere i propri compagni di squadra. Il più delle volte, quando finalmente riuscivano a fare un bel passaggio, perché prima di calciare avevano stretto le dita del piede, facendo pressione sulla scarpa per evitare che partisse, ecco che quella mezza palla sgonfia arrivava ad un avversario.

"E' ménu m'l' 'ca t'è chiam't', n' m'à s'ntùt'?"

"T'è s'ntùt', t'è s'ntùt' ", ma il piede non arrivava dove invece arrivava l'orecchio. Così tra collera, calci e parolacce la partita, nonostante tutto, finiva con punteggi spaventosi: venti a quattordici, trenta a diciotto.

"Joggø è fatt' dūd'c' goll e tre d'jir' so' quinn'c'. Sì, so' 'ù k'p' cannoniér'".

Tutti contenti tornavano a casa facendo una puntatina alla fontana, per ripulirsi alla meglio. Intanto le gambe e le braccia erano talmente piene di lividi, che quelli in previsione per il giorno dopo non avrebbero trovato un centimetro di pelle libera.

"Vid' vi' com' t' si' ccungijt'." Così esordiva mia madre nel vedermi, aspettandomi sull'uscio di casa, con la mano sulla fronte per ripararsi dal sole. Quando vedevamo le nostre mamme in atto di scorgerci all'orizzonte, noi ragazzi dicevamo che indossavano i panni dell'indiana! Ad una certa ora le strade si riempivano di mamme e di nomi urlati in direzione d' 'ù jàccø : "Micheli', Peppi', Luigi".

"Luiggi", non ho mai capito perché Luigi in dialetto veniva pronunciato con due 'g' anziché con una! Forse suonava più carino o semplicemente era un voler a tutti i costi italianizzare un nome, a scapito della

cultura, che purtroppo allora non era tanto di moda, ma erano proprio le persone meno indicate a voler a tutti i costi far sfoggio di questa mancanza di talento.

Era uno spasso sentire queste signore, quando erano in vena di esaltare i propri figlioli!

Quando poi a ferragosto giungeva la parente dei vicini di casa da Milano per rivedere i suoi, prontamente qualcuna di esse si faceva avanti dicendo: "Ve' cumm'r' Mari', ue' cumm'r' Mari', n' v' preoccup't' p'i valigij, ca quill' figghijm' s'p' fà cèrt' nùd' k' kà zok' ca quill' n'n c' rap'n' cchiù fin' a M'l'n' ". (9)

Che belle le mamme, non si lasciavano sfuggire un'occasione per parlare bene dei propri figli, anche quando non era proprio il caso. "Mio figlio, seh! Mio figlio è il primo della classe, 'a maestra n' tè' parol' ". (10)

"Figghijt', à v'de' quillu f'tènt' ca sta' a k's', crid'm' Olgu', senza rapi' nù libr' quill' jè cap'c' d' dirt' tutt' kòs'".

La verità, invece, è che erano i più asini dell'intero istituto.

Dopo tanto chiamare, finalmente qualcuno cominciava a rincasare. "Mò ca ve' pàt't', c' l'è dic', t'è fa vede' s' jì ogni vòt' p' t' fa' turnà 'è caccia 'i cannarin' da 'n'gann', m'è sgulà p' fàrt' turnà. Vid' vù: cav'zùn' sc'sciùt', maglietta vrètt', scàrp' ròtt'".

"Ma k' cav'zùn' sc'sciùt', maglietta vrètt' e scàrp' ròtt' ccusi m' n' so' sciùt' e ccusi m' n' so' türn't' ". (11) "Statt' zitt', stasér ca ve' pàt't' ". E così aspettavo con trepidazione che arrivasse quest'uomo, seriamente preoccupato per quello che poteva capitarmi. E già, perché prima c'era il rispetto, il timore per il padre.

Infine, il papà rientrava, piuttosto tardi, con quell'aria sempre seriosa, senza abbozzare un minimo sorriso, come se tutti i guai del mondo fossero capitati a lui.

"Tutto a posto ?" Così esordiva mio padre dopo essersi sistemato al posto suo.

"Sì sì, tutt' a pòst'", rispondeva mia madre scandendo il "Tutto a posto " a denti stretti e lanciandomi sguardi poco rassicuranti, come per dire:

"Mo' glielo lo dîco".

Ed io in fondo temevo mio padre, anche se non mi aveva dato mai uno schiaffo, e mi facevo piccolo piccolo, ancora più piccolo di quello che ero già. Verso sera sopra "ù jàccè " cominciava ad affacciarsi la luna. L'allegria dei bambini, il fragore delle loro battaglie, cedevano il campo ai gatti selvatici che tra quella vegetazione silenziosa aspettavano le loro prede. I grilli riempivano l'enorme vuoto con il loro canto e isolate ai gatti selvatici che tra quella vegetazione silenziosa aspettavano le loro prede. I grilli riempivano l'enorme vuoto con il loro canto e isolate lucciole illuminavano qua e là qualche filo d'erba.

Le luci, grosse come meloni, già illuminavano debolmente qualche 'pontone' (angolo di strada), quando gli ultimi contadini rientravano stanchi di lavoro e carichi di speranze, sfiniti ed affamati. Non so se essi fossero contenti oppure no, ma di certo lo erano i muli che assieme ai tanti "ruscitti", ovvero i piccoli cani bastardi di volpini che agitavano festosi la loro coda piena di 'lapp' e d' 'n'drecciacapill'" (12), sapevano di essersi meritati la loro porzione di biada ed un secchio d'acqua, consapevoli che avrebbero gustato parte degli avanzi della cena, sicuramente più gustosa al loro palato della solita 'acquasale' (pane bagnato, condito con pomodoro, cipolla, olio e sale) del mezzogiorno o "i paparùl" (peperoni fritti o sottaceto) o quant'altro di estraneo alla loro alimentazione erano costretti a subire, mangiando per fame in campagna.

Davanti alla porta di casa le signore con un bel bicchierone di acqua 'idriz', quasi fresca, aspettavano i loro uomini che scendevano dal traino (carretto) "Viv' chijn' chijn' ca sta' tutt' sùd't".

"A' fàtt' càv't' jòggi' eli?" "Madònn' còm' 'ù m'n'v', jèv'n' fiamm". E piano piano tutti rincasavano per la cena.

Il buio era padrone del tempo quando i carretti si trasformavano in giostre, per la felicità dei bambini e la rabbia dei poveri contadini; gli unici carretti a non essere presi di mira erano quelli con i cani legati alla martellina (freno).

Quando dopo cena le comari si sedevano sull'uscio di casa, i ragazzi "d'ù jàccè " si riunivano all'angolo della strada più illuminata e

giocavano a "o passett' "o a "ciccj' kà' so'ssul" o a "cinque liberà" oppure semplicemente a "nascondino". Le voci delle signore si confondevano con quelle dei figli e delle cicale, che insistenti rompevano il silenzio della sera.

Ventagli ricavati da coperchi di vecchie scatole di scarpe o fatti con le penne dei tacchini, attaccate su dei pezzi di legno tagliavano l'aria e procuravano un po' di fresco al viso sudato e grassoccio delle signore, mentre i fazzoletti affondavano spesso tra i loro abbondanti seni, nell'intento di asciugare la pelle umida e appiccicosa. Altre ancora agitavano affannosamente "ù' z'n'l" (il grembiule) per dare più movimento all'aria pesante e calda di quelle afose notti d'estate. Noi, incuranti del caldo e del buio, continuavamo a starnazzare come papere per le strade polverose del quartiere.

Ad un certo punto ci fermavamo perché il più grande di noi aveva qualcosa da raccontare, e tutti stavamo lì ad ascoltarlo a bocca aperta e, quando il furbetto coglieva il momento buono, ecco che veniva fuori con la solita storia dell'uomo vestito di nero che passava le sue notti a sfidare la sua paura tra le tombe del cimitero. Noi facevamo finta di niente, ma la paura era tanta; ma ancora più grande era la curiosità, per cui restavamo lì ad ascoltare, cercando di nascondere il nostro disagio.

Ad una certa ora, come se scattasse un allarme, i nomi dei ragazzi venivano nuovamente echeggiati fragorosamente dalla proprie mamme. Era l'ora del riposo; riposo per modo di dire, perché una volta dentro, iniziava un'altra battaglia: quella contro le mosche e le zanzare.

Le case ne erano piene. Non servivano a niente le luci abbassate, le carte moschicide, la pianta di basilico sopra la finestra, e le "rezze" (tende) che scendevano lungo le porte e l'immancabile "mak'nett' d' 'ù flitt'," espedienti questi che dovevano servire appunto ad evitare la presenza di questi fastidiosi insetti in casa. Le zanzare stavano là, ti aspettavano, sapevano che prima o poi avresti tentato di dormire, e giù che le sentivi venire in picchiata con il loro fastidioso ronzio.

Quelle più temerarie ti sfidavano apertamente; allora le sentivi avvicinarsi sempre più, fischiarti nelle orecchie, pregustando, a dispetto

di ogni tua precauzione, il loro lauto pranzo. E più le sentivi e più ti agitavi e sudavi e ancor più quelle si accostavano, fino a fermarsi leggere sul braccio, sulla fronte, sulle gambe, là dove insomma c'era un pezzetto di pelle libera. E cominciavano a succhiare sangue. La mattina dopo era tutto un grattarsi per il prurito provocato da quelle bestie selvagge. Ogni tanto ne scorgevi qualcuna ferma da qualche parte, con la pancia ancora gonfia, e rabbiosamente la schiacciavi macchiando di rosso l'area del delitto.

Il sonno in ogni caso nel corso della notte giungeva presto, perché presto si alzavano i contadini, ancor prima del canto del gallo, per recarsi nei campi. A quell'ora noi dormivamo ancora stanchi per quanto avevamo fatto il giorno prima, ma anche consapevoli di quello che ci aspettava appena ci saremmo svegliati. Ci facevano dormire fino a tardi per evitare che combinassimo guai già dal mattino presto.

Le galline erano fuori dalle loro "caiòle" (stie) già da un bel pezzo e facevano un gran baccano nel reclamare la loro porzione quotidiana di "canigghij" (pula), i galli invece, esaurito il loro repertorio canoro del mattino, infastidivano le femmine del loro harem.

Il tintinnio della campanella del lattaio, misto al canto dei netturbini, che pulivano gli angoli delle strade, dove la sera prima era stata deposta l'immondizia dalle massaie e che le galline avevano pensato bene di spargere un po' ovunque, erano la nostra sveglia.

Una bella zuppa di pane o di taralli messi in ammollo nella scodella di latte ci dava la carica giusta per affrontare l'intera mattinata.

Al centro della strada, non ancora asfaltata, si scavava una piccola buca e via con il gioco delle biglie. Chi riusciva a colpire la biglia avversaria con la propria, ne diventava il proprietario. Alcuni erano bravissimi e venivano definiti "luponi". Un altro gioco era quello fatto con i tappi di stagno delle bottiglie di birra o di gassosa, tappi che infilavamo come perle su un lungo filo di ferro, dopo che vi avevamo praticato un foro al centro. Le case erano piene di queste strane collane e di barattoli pieni di biglie. Tra un gioco e l'altro, nel corso della mattinata ci fermavamo per progettare le attività del pomeriggio, di lì a

poco sarebbe arrivato mezzogiorno e fino alle quattro del pomeriggio difficilmente le mamme ci avrebbero fatto uscire di casa. Era una tortura per noi ragazzi restare in casa durante la "controra", ma l'idea che "ù jàccə " era lì ad aspettarci, ci dava la forza per sopportare il tempo che sembrava non passasse mai.



Quando dopo cena le comari si sedevano sull'uscio di casa...

I giochi scandivano per certi versi le nostre stagioni, esattamente come la mietitura o la vendemmia o la raccolta delle olive o quella dei pomodori segnavano il tempo dei contadini; perciò, i giochi quotidiani si intrecciavano periodicamente con quelli, un po' più impegnativi, che erano propri di determinati periodi dell'anno. Costruire gli aquiloni, ad esempio, non era un fatto di tutti i giorni e per realizzarli occorreavano dei fogli di carta grandi e resistenti. Là dove c'era un muratore inevitabilmente c'era un sacchetto, di quelli che contenevano cemento in polvere. Ci appostavano vicino "e fatij" (cantieri) e, non appena "u maestr" svuotava il sacchetto di cemento, uno di noi andava a recuperarlo. Nel frattempo alcuni erano già scesi "ntù jàccè" per recuperare alcune canne; altri, con una scusa, erano entrati in casa per sottrarre qualche manciata di farina dalla dispensa per fare la colla. Appena tutto il materiale era a nostra disposizione iniziavano i lavori. Forbici e coltelli servivano per tagliare la carta, in modo da ricavare, oltre al corpo dell'aquilone tutta una serie di piccole strisce che venivano incollate ad anelli l'uno nell'altro a mo' di catena, per formare la coda. Altri ancora tagliavano le canne che servivano da scheletro; altri, infine, impastavano la farina con l'acqua che serviva per incollare i vari pezzi. L'estremità di un lungo spago, arrotolato su di un pezzo di legno, veniva legato al centro dell'aquilone, nel punto in cui le canne formavano una croce. L'emozione che si provava nel costruire l'aquilone era poca cosa rispetto a quella vissuta quando quest'ultimo, dopo una breve rincorsa, veniva lasciato libero di volare. A turno ci alternavamo per tenerlo sempre in alto. Non erano vere e proprie gare quelle che si facevano tra i ragazzi dei vari quartieri, ma lo spirito che le animava era lo stesso. Non c'era nessun premio, se non la soddisfazione di vedere il proprio aquilone volare più in alto degli altri. Fino a quando l'aquilone era in cielo nessuno correva particolari rischi, tranne colui che per seguire l'oggetto volante con gli occhi rivolti all'insù,